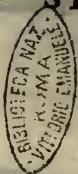
L'AMOR
DELLA
PATRIA
Superiore ad ogn'altro.

DRAMMA MVSICALE

Del Signor

FRANCESCO
SBARRA.

VENETIA, M.DC.LXXXII.

Appreſſo Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

LO STAMPATORE

A Benigni Lettori.

Er ben conoſcere il ſopraſino talento, e fertiliſſimo ingegno del Sig. Franceſco Sbarra, baſta dar vn'Occhiata all'Opere ſue; frà le quali ſoggetto, che mira co'l più viuo dell'Anima, il maggior bene della Sereniſſima Republica; come ſuddito fedeliſſimo, hà ſcielto quella Intitolata, L'AMOR DELLA PATRIA SVPERIORE AD OGN'ALTRO. Perche pare, che s'aggiuſti alla miſura del Grado, nel quale ſi trouano i publici intereſſi; già tanto proditoriamente verſati dall'Immanità Ottomana; Hà ſtimato proprio, ch'io (come già feci dell'Erudita Tirannide dell'Intereſſe dello ſteſſo Autore) per mezo delle mie Stampe, debba Publicar anco la preſente, accreſciuta dal medeſimo Signor Sbarra; ac-

cioche quanto'l feruentissimo zelo è suisceratamente applicato al Publico sollieuo, altretanto possano Tutti egualmente comprendere, con i douuti riflessi, quali siano le proprie incombenze; e l'obligo de ciascuno di concorrer efficacemente con l'Affetto, e con gl'effetti al respiro, e Prosperità dell'Amatà Patria.

Raccogliendo quel Generoso eccitamento, che da quest'Opera viene proposto, del più memorabile Essempio d'vn'intiera Republica, con Attioni così gloriose, che sono ben degne d'esser scolpite à Caratteri d'oro Adamantini, negl'animi veramente Amanti della riuerita, Adorabile Patria, per conseruar il pretiosissimo Tesoro dell'Inestimabile Gemma della sicura libertà; Vnico Oggetto, che moue all'espressione di questi deuotissimi ossequij; con infiammato desiderio, che nei Cuori de tutti venga Vniuersalmente impresso, sostenuto, e coll'opre comprobato, ch'attualmente sia L'AMOR DELLA PATRIA SVPERIORE AD OGN'ALTRO.

Leggete, Ammirate, e Viuete Felici.

AR-

ARGOMENTO.

*N*Arsete Generale di Giustiniano Imperatore in Italia, dopo hauer soggiogate tutte le altre Città della Toscana, bramoso d'acquistar AVRILIA, che sola si manteneua ancora nella sua Antica Libertà, vi si porta in Persona, con tutte le sue forze; trà le quali le più temute erano le Truppe degl'Eruli, comandate da Artabano.

Lucca Patria dell' Autore detta anticamente Aurilia.

Aurilia, alla comparsa d'vn Essercito sì grande, e famoso, non perdutasi d'animo, benche senza speranza di poter esser soccorsa da suoi Collegati, si mette da se stessa in difesa, e rissoluta di tenersi fino all'vltimo spirito, nel corso di tre mesi di strettissimo Assedio, non solo ne soffre constantemente gl'incommodi, e ne rigetta vigorosamente gl'Assalti; mà con spesse sortite, trauaglia del continuo il Campo Nemico.

Narsete essasperato da vna resistenza insolita ad incontrarsi dalle sue Armi, fà sapere alla Città, che se non si arrende, saranno decapitati li Nobili, & altri dell'istessa, ch'egli ritiene in suo potere, presi nelle sortite.

A questa intimatione rispondono quei Cittadini, con la solita Costan-

za, esser pronti di sacrificare alla Salvezza della Patria la Vita de propri Figli, e Congionti.

Narsete per spauentarli, fatto apprestar il Patibolo in faccia della Città, pronuntia la sentenza Capitale, che viene apparentemente essequita, per esser disposti con tal Artificio gl'istromenti di morte, da far credere, che li condannati, sotto il colpo del Carnefice cadessero estinti.

Onde Narsete veduta la franchezza degl'Assediati nel rimirar il funesto spettacolo senza punto smarrirsi; e conoscendo esser impossibile, nè pur con questo mezo, d'espugnare la loro inflessibile costanza, restituisce volontariamente viui, e liberi quei, che poco dianzi s'erano creduti morti.

Con questa notitia, cauata dall'Histories, s'è ordito il Dramma, intessuto con altri verisimili accidenti, & vltimato con la liberatione di Aurilia dall'Assedio; premio condegno, e di ragion douuto dalla generosità di Narsete, ad vn'Attione si Heroica, c'hà fatto conoscere, con essempio ammirabile, quanto in magnanimo petto possa L'AMOR DELLA PATRIA SVPERIORE AD OGN'ALTRO.

INTERLOCVTORI.

Emilio)
Fabio) Consoli della Republica d'Aurilia.

Aronte Figlio d'Emilio Comandante Generale dell'Armi della Città.

Ariberto Figlio di Fabio Tenente d'Aronte.

Matilde Figlia di Fabio, Moglie d'Aronte.

Elisa Figlia d'Emilio, Moglie d'Ariberto.

Lisarda loro Nodrice.

Filindo Fanciullo Figlio d'Aronte, e Matilde.

Orminio Paggio.

Narsete Generale di Giustiniano Imperatore.

Artabano Prefetto degl'Eruli.

Vafrino)
Tersite) Soldati del Campo di Narsete.

Vn Caporale.

Vn Trombetta.

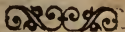
Vn Viuandiere.

Vn Cuoco.

Choro de soldati d'Aurilia.

Choro de soldati Eruli.

Choro de soldati di Narsete.

Choro de Cittadini d'Aurilia prigionieri di Narsete.

SCENE.

1. Luoco Delitioſo.
2. Atrio del Palazzo Publico.
3. Mura della Città con l'Aſſedio.
4. Città.
5. Cortile.
6. Quartier di Narſete.
7. Sala.
8. Cucina.
9. Muraglia della Città.

ATTIONI.

Aſſalto dato alla Città dal Campo di Narſete.

Sortita degl'Aſſediati con vn fiero Conflitto.

Ballo de Soldati d'Aurilia, e di quei di Narſete.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Atrio del Palazzo Publico.

Emilio solo.

CHe segua ostinato
A stringerci il Trace;
Che il meglio vsurpato
Da mano rapace;
Con barbara face
Il resto s'incenda,
Soffrire si può:
Mà ch'Aurilia s'arrenda,
Oh questo nò.
Ch'al Trace d'opporsi
Non osino tanti;
Che d'altri soccorsi
La speme ci manchi;
Che niun ci rinfranchi,
N'assista, e difenda.
Temere si può;
Ma ch'Aurilia s'arrenda,
Oh questo nò.

SCENA SECONDA.

Fabio, Emilio, Matilde.

Fab. EMilio?
Em. O mio Collega
A te ritorno,
Con auiso il più lieto,
Che si possa bramare.
Fab. Forse risolue
Qualche Amico potente
Portarsi in nostro aiuto
Con poderosa Armata?
Em. Già sai, che poca speme
Ne dan gl'vltimi auisi:
Mà, più dell'Armi altrui stimo de nostri
Il Generoso Core;
Che riceuè poc'anzi,
Con general applauso, il gran Decreto,
Onde il nostro Senato,
Risoluto à tenersi
Fin all'vltimo spirto, hà dichiarato
Della Patria ribelle
Chi d'arrendersi mai
Ardirà motiuare;
E vuol, che per supplire
All'vrgenze più graui
Di così stretto assedio, à sorte estrarsi
Deuan per atterrarsi
I ciuili Habituri.
Fab Dunque nei nostri sensi
Tutto il Popol concorre?
Em. E non sol con la voce,

Mà

Mà co'l fatto l'approua;
Già nõ men de i Patrizij, anco i più ricch
De l'ordin Popolare
Sen vengono à portare,
Deuoti, e riuerenti,
Per sì degna cagion, Ori & Argenti.

Fab. Non v'è maggior ricchezza
Della Patria salùezza.

Em. E senz'attender punto
L'arbitrio della Sorte,
Ogni più facoltoso,
Per il Publico bene,
I commodi suoi propri hoggi negletti
Atterra i propri Tetti.

Fab. Ed'à che stiamo,
Spettatori oziosi
Di così degni essempi?

Mat. Io già n'imposi
Il demolir in parte
Il mio Paterno albergo.

Fab. Ed'io men volo
A dar l'ordine stesso.

SCENA TERZA.

Emilio, Fabio, Matilde, Elisa, Lisarda.

Mat.) *Elis.*) PAdri!
Em.) *Fab.*) Figlie!
Mat.) *Elis.*) Fermate.
Em. Alta cagione

Altroue ne richiama.
Mat. Attender non vi spiaccia
Quanto Elisa, e Matilde,
A nome d'ogni Dama,
Espor vi denno.
Em. E che chiedono?
Mat. Il giusto.
Lis. E che sarà? *da per se.*
Mat. Chiedon d'esser à parte
De la commun difesa.
Lis. Oh questa per le donne è dura impresa. *da per se.*
El. Braman farui veder, che il sesso imbelle
Non racchiude nel seno,
De la Maschia Virtù, spirti minori.
Mat. Quanto trà Gemme, ed'Ori
Tengono di prezioso
Offrono à i vostri cenni.
Lis. Che sento? *da per se.*
Em.) O Generosa.
Fab.) E magnanimo sesso.
Lis. O sciocco, ò stolto. *da per se.*
Em. Che se l'oprare il ferro,
Per la nostra difesa, à te vien tolto,
Hoggi l'oro sprezzando,
Con fortezza maggiore,
Mostri in Heroiche proue alto Valore.
Fab. Disperi pur Narsete
Di ridurci giamai
Sotto giogo seruile,
Mentre trà noi s'accoglie
Sotto feminee spoglie, Alma Virile.
Lis. Cerimonie alla moda,
Finche doniamo il nostro ogn'vn ci loda.

Mat. In nobile core
La Patria n'accende
Amor, che si rende
D'ogn'altro maggiore.
El. Magnanimo affetto,
Che il creder eccede,
E vincer si vede
Ogn'altro rispetto;
Mat.) Dal Cielo, e da Voi;
El.) Si trasse nascendo
L'hauremo morendo
Pur anche con noi.
Em.)
Fab.) Non più Figlie, non più;
Lis. Che complimento?
Certo, che non è brutto
Dirli non più, quando han cauato il tutto.
Em.) Non più Figlie nō più, che nell'estremo,
Fab.) D'vn contento supremo,
L'anima per dolcezza si disfà
O Amor di libertà
Quanto puoi Tù,
Non più Figlie, non più.
Lis. Puon ben esser contenti;
Anch'io sarei à fè,
Se venissero à me questi Presenti.
Em. Si Generosi spirti
Son di nostra lentezza
I rimprouerì ohimè; non più si tardi;
Andiamo à demolire
I domestici Alberghi,
Per render più sicuro
Dall'indegna caduta il Patrio Muro.
Fab. E voi figlie restate,

Con

Con le nostre Heroine, hoggi ben certe,
Che gradite, e stimate
Son queste vostre generose offerte;
Mentre sì ben correnti,
Nell'arringo d'honor,
Son al maschio Valor sproni pungenti,
Lis. Questi consigli sciocchi
Non haurebbi dat'io; (occhi.
Oh! quelle gioie, oh Dio! m'escon dagl'-

SCENA QVARTA.

Matilde, Elisa, Lisarda.

Elis. Non hà il Gange, nò non hà,
Non hà l'Indo Gemme, ed Oro,
Che s'eguagli al bel Tesoro
Della Patria libertà.
Mat. Questa è quella à cui la fè
Hà giurato il nostro affetto;
Trà gl'Humani il più perfetto
E l'Amor, ch'à lei si dè.
Elis.) Al suo Nume ben si può.
Mat.) Consacrar il nostro spoglio.
Elis. Più non chiedo.
Mat. Più non voglio.
à 2. Altra pompa nò, nò, nò.
Lis. Hor che siam trà noi sole,
Io vorrei la licenza
Di dirui in confidenza due parole.
Mat. Di pur.
Elis. Sentir si può.
Lis. Amo la Patria anch'io;
Mà quanto à darle il mio, Dico di nò.

De la Patria l'Amore.
Oh com'è dolce, oh come!
Ne lusingha il pensiero il suo bel nome;
Scolpirselo nel Core,
Farne pompa nel dir tutto si può.
Amo la Patria, &c.
Serbate, pur serbate
Per voi Gioie, e Collane,
Che non vi chiederan Vino, nè Pane:
Ma se altrui le donate,
Ven'hauete à pentir, che ben lo sò,
Amo la Patria &c.

Elis. Quest'Historia è finita?

Lis. Oh! quanto ancora
Ne restarebbe à dir.

Mat. Sei rimbambita.

Lis. L'età mia nol permette, e se voi sete
Più di me giouanette, io più di Voi
Hò il mondo praticato,
E sò, che vien stimato
Vn Gran Pazzo colui,
Che si spoglia del suo, per darlo altrui.

Mat. Restati nell'humore,
Che'l tuo Genio ti detta.

Lis. I sensi miei
De la ragion son figli.

Elis.) E da quella, che sei
Mat.) Dane ad altri i consigli;
Noi da quelle, che siamo,
Da Matilde, e da Elisa, oprar vogliamo.

Lis. Questo è il conto, che si fà
De raccordi, ch'io vi dò,
Dirmi Vecchia, oh questo nò,
Mai da me si soffrirà.

Questa è dunque la mercè,
Che si rende à chi serui,
Ed'oltraggiasi così
Chi il suo latte già vi diè?

SCENA QVINTA.

Ormino Paggio, Lisarda.

Orm. ECco quella scanfarda, (Lisarda.
Che vuol far della bella. Addio,
Come và nell'Amore?
Lis. Sai pur, che tutto il giorno
Si stà co'l batticuore,
Per quest'assedio, che teniamo intorno;
La stagion non è questa
D'hauer (ò caro Ormino) i Grilli in testa.
Orm. Sò, che tutto è sossopra.
E sò, che'l mio Padrone
Vuol, che per tal cagione,
La sua casa si scopra. (onde non sò.
Lis. E'l mio Signore è dell'istesso humore,
Doue s'habbia à dormire.
Orm. Io tel dirò.
All'hosteria del Sol, e della Luna;
Che se gettano à terra, e Case, e Tetti,
Il pronostico è certo,
Che douremo alloggiar à Cielo aperto;
Ma fastidi non vò
Nè di questo, nè d'altro
Duri l'assedio, ò nò, tutto il pensiero
Io rinunzio à chi tocca,
Che non metto la bocca
In quel che fà il Consiglio;

Sò,

Sò, che tutto è in scompiglio.
Mà al fin, che mai sarà?
Se presa è la Città,
Ancorche vada à sacco,
Son certo, che i Nemici
Non mi posson leuar pur vn Patacco,
Il peggio in conclusione,
Che mi possa arriuare,
E di mutar Padrone.

Lis. Se da perder non hai
Viui senza timore.

Orm. E tù, che perderai?

Lis. Molto.

Orm. Mà che?

Lis. L'honore;
Perche questi Soldati,
A cui piace gustar il buono, e'l bello;
Fanno, per quel, c'hò inteso,
Di noi pouere donne vn gran macello.

Orm. Non ti metter paura,
Perche la salua guardia t'assicura.

Lis. Che salua guardia?

Orm. Gl'anni.

Lis. E quanti sono?

Orm. Domandalo allo Specchio.

Lis. Egli non parla.

Orm. Senti,
Pian piano nell'orecchio,
Hò inteso, che son venti.

Lis. In circa, ò poco più.

Orm. Con vn sessanta appresso.

Lis. Chi ti diè quest'auuiso?

Orm. Vn, che non mente.

Lis. E chi fù lo sguaiato?

Orm. Il tuo bel viso.

Lis. Che forse alla Gente
Rassembro così antica?

Orm. Chi vede, e chi sente,
S'è vero, lo dica.

Lis. O frasca auuanzata,
In forca ridotta.

Orm. Galera intarlata,
E fracìda, e rotta.

Lis Non mi fare
Adirare,
Che del certo te ne penti.

Orm. Me la rido,
Mi confido,
Che non puoi mostrarmi i denti.

Lis. Col bastone
La ragione
Saprò farmi in vn'istante.

Orm. E che mai
Far potrai
Vecchia, debole, e tremante?

Lis. Ti darò.

Orm E che nò.

Lis. Prendi pur sù questa notta. *La Vecchia spiega il colpo, Ormino lo schiua, onde và in fallo, e la Vecchia cade.*

Orm Questo à me?
Ohimè!
La mia Testa tù m'hai rotta.
Tù m'hai franto
Tutto quanto
Quel ceruel, c'hauer si può.
Potrei dire,
Nè mentire,
Che per te pazzo men vò.

Lis. Quanto godo,

Che

Che in tal modo
Le creanze Ormino impari.
Con vn legno
Io t'insegno,
Hor dir Vecchia à vna mia pari. *parte.*

Orm. Oh che ridere ah, ah, ah,
D'vna Donna, ch'entra in furia,
Quando sente quest'ingiuria,
Ch'à dir Vecchia se le fà,
Oh che ridere ah, ah, ah, ah.

SCENA SESTA.

Mura della Città con l'assedio.

Artabano venendo da riconoscer la Piazza.

Art. Fortissimo è il sito
Per arte, e natura,
Intorno munito
Di Torri, e di Mura:
Mà tale struttura
Non gioua, che tutto,
Se l'oppugna Artaban, cadrà destrutto.
Il Muro và in alto,
Di fosso è ben cinto,
E par, che d'assalto
Non possa esser vinto:
Mà vn tanto recinto
Non gioua, che tutto,
Se l'oppugna Artaban, cadrà destrutto.

SCENA SETTIMA.

Narsete, Artabano.

Nar. E Che dici Artabano
Come forte ti sembra,
Questa bella Città? ch'è dell'antica
Etrusca libertà, l'vnico auuanzo.
Art. E forte assai mà troppo
Contumace, e ostinata,
Mentre ardita presume,
Contro sì grande Imperiale Armata,
Per tanto tempo, e tanto
Di sostenersi, e ne riporta il vanto.
Nar. Già di Flora, e d'Alfea,
Anzi d'Etruria tutta,
Il Popolo Guerriero
Riuerente s'inchina al Greco Impero;
E questa sola, e questa,
Remora non creduta, il corso arresta
Delle Vittorie mie, ch'à piene Vele
Volauano all'acquisto
Dell'Italico Regno,
Dell'Armi d'Oriente vltimo segno.
Art. Vn'assedio sì stretto,
Ch'all'intorno la cinge,
Come non la costringe
A gl'vltimi sospiri!
Nar. Ella è forte, qual miri:
Mà più forti nel sen gli spirti accoglie.
Art. Mà di più forti ancora al fin n'atterra
Il tuo chiaro Valore,
Ch'è vn fulmine di Guerra.

Nar.

Nar. S'è fin hor ſoſtenuta:
Mà difficil non parmi,
Mentre ben proueduta
E di viueri, e d'armi;
E più forte, e munita,
E di Gente, che ſprezza
E l'honor, e la vita,
Per la Patria ſaluezza.
Art. E la Vita, e la Patria, e quanto haurà
Perda ſenza pietà.
Fia l'impreſa ſicura,
Se aſſalir queſte mura
Da per tutto vorrai
Con replicati attachi, à vn tempo iſteſſo
Perche, inhabil l'obſeſſo,
A reſiſter per tutto,
In breue reſterà, vinto, e diſtrutto.
Nar. Hor che l'Erula Gente,
Sotto la tua gran ſcorta,
Tal rinforzo ne apporta:
Differir non ſi vede
Il generale aſſalto,
Perche à forza al fin cada
Popolo sì proteruo,
Sotto la noſtra ſpada eſtinto, e ſeruo.
Art. Sù dunque in ogni parte
Se le dia la battaglia,
Onde regger non vaglia
A gli sforzi di Marte.
Nar. Io verſo l'Auſtro.
Art. Ed io
All'Aquilon m'inuio.
à 2. Si ſi cadrà
L'oſtinata Città.

Narì

Nar. Dal nostro piè
Calpestar si dè
Delle sue Torri la superba fronte,
Che solo, per nostr'onte, ergesi in alto.
à 2. All'assalto, all'assalto.

SCENA OTTAVA.

Città.

Aronte, Choro de Soldati.

Ar. QVell'aiuto,
Ch'è venuto
Al nemico in questo giorno,
Ne circonda,
Et inonda
Il Paese tutto intorno:
Mà per questo
Io non resto
Di fidarmi nel valore,
Che per proua
Ben mi gioua
Aspettar dal vostro Core.
Ch. Non ci preme
Non si teme
Vn rinforzo sì possente,
La sua Tromba,
Che rimbomba,
Desta in noi calor più ardente.

SCE-

SCENA NONA.

Matilde, Aronte, Choro de Soldati.

Mat. O Mio diletto Aronte!
Aron. O mia cara Matilde!
Che brami?
Mat. Esser desio
Ad assisterti anch'io.
Aron. In incontri sì fieri?
Mat. Amor mi rende
Gli spiriti guerrieri
Per poterti seguire.
Aron. E Amor non vuole,
Ch'io ti lasci venire;
Resta amata Consorte.
Mat Se così dolce nome
Vuol, ch'io corra con te l'istessa Sorte,
Che sconcordanza è questa
Nel linguaggio d'Amor? Consorte, e resta.
Aron. Deh non venir Cor mio.
Mat. Se il tuo Core son'io,
Esser deuo con te, mentre la cura
De difender sostieni,
Contro l'impeto hostil, le Patrie mura;
Nel bisogno maggiore,
Non dee mancarti il Core.
Aron. Ti supplico mia vita
A non voler sì ardita
Esporti à i rischi del dubbioso Marte.
Mat. Come posso lasciarte
Se la tua vita io sono?
Homicida sarò s'io t'abbandono;

Dam-

Dammi il titolo, che vuoi,
Ricusarmi non puoi.
Aron. Non più, m'arrendo;
Che tenero affetto
Mia bella adorata!
Mat. Che gratia bramata
Mio sposo diletto!
Aron. Che dolce contento.
Mat. Che gioia, che sento.
Aron.) Reciproco Amore
Mat.) Quest'Anime auuinse,
Con laccio maggiore,
La fede le strinse;
E'l nodo è sì forte, (te.
Che sciogliere no'l può mai, nè men la mor-

SCENA DECIMA.

Matilde, Oronte, Ariberto, Due Chori di Soldati.

Ar. ECco ò Duce supremo
A tuoi cenni Ariberto.
Or. Hor, che il Campo nemico
Si vede rinforzato
De gl'Eruli à l'arriuo, onde si teme
D'esser à vn tempo istesso,
D'ogni parte assaliti,
Son pur, come conuiene,
Tutti i posti muniti?
Ar. Al segno, che s'è dato, (ra,
Tutto il Popol s'è armato, ed ogni schie-
Sotto il proprio Vessillo,
S'è ridotta al suo posto;

E là

E la squadra volante (che numerosa vedi)
Ad'accorrer è pronta oue più chiedi.
Mà come, ò mia sorella,
Ti ritrouo trà l'Armi?
Mat. Nel periglio commune
Non fia, ch'io mi risparmi:
Ar. Quest'vltime fortune
Chiamano alle fatiche
Della Patria difesa
Anco il sesso più frale?
Mat. E se non altro,
Somministrar possiamo
A i più prodi, e gagliardi
Calce, Zolfo, Bitume, e Sassi, e Dardi.
Ar. In petto feminil spirto sì raro,
E generoso alberga?
O della Patria cara
Potentissimo amore!
Di magnanimo Core
Generosa Virtù parte più rara;
Mentre il sesso men forte
Hoggi sprezza per te perigli, e morte.

SCENA XI.

Ariberto, Elisa, Aronte, Matilde, due Chori de Soldati.

El. E Senza me mio Caro?
Ar. E doue ò Elisa?
El. Ad esser teco à parte
Del rischio, e della Gloria.
Ar. Dolcissimo affetto
D'Amor maritale,

Che accendesi il petto
De fiamma immortale.

Ar.) Sì nobile foco,
El.) Che al seno prouiamo,
Esprimesi poco,
Con dire, ch'io t'amo.

Mat. Oh quanto godo, ò Elisa!
Che, se genij conformi
C'influiron le stelle;
Hoggi n'habbian dettato
Vn'istesso pensiero.

El. L'istesso Fato
Sarà sempre, ò Matilde,
Inuidioso trà noi.

Ar. Sù dunque alle mura.

Arib. Si corra.

El. S'accorra.

Mat. Per render sicura
La nostra Città
Di sua libertà.

Ar. Ariberto io men vado
La ve la parte Aquilonar battuta
Dalle machine ostili,
In più parti abbattuta,
Per il lacero fianco alla salita
L'Assalitore inuita: e tu n'andrai,
Con la schiera volante,
Là doue il nostro Vallo,
Trà l'Occaso, e l'Aurora,
Dall'vrto spauentoso
Del feroce monton, intatto ancora,
Erge l'ardita fronte.

Ari Oue m'imponi Aronte, ecco m'inuio.

El. Teco men vengo.

Mat.

Mat Ed'io
Seguo chi può bearmi.

Ch. Alle mura, alle mura; all'armi, all'armi.

Partono Aronte, e Matilde, con vn Choro de Soldati da vna parte, & Ariberto, & Elisa, con l'altro, dall'altra.

SCENA XII.

Mura della Città.

Tersite.

Maledetto sia quel dì,
C'hebbi voglia d'assoldarmi
Maledette sian quest'Armi,
E chi mai se n'inuaghì;
E si trattano così
Nostre pouere persone?
Discrezione,
Se ve n'è.
Che mestier è questo ohimè?
Trauagliar hor quà hor là,
Sempre in stenti, e sempre in guai,
Non veder vn soldo mai,
E mangiar quando se n'hà
Della busca, che si fà,
All'vsanza del Falcone
Discrezione &c.
Vn schiauo mai non fù,
Come me, sì mal trattato;
A tal vita m'han legato
Sol due scudi, e niente più.
Dunque vn'huomo è tanto in giù,

Che val manco d'vn Castrone?
Discrezione, &c.

SCENA XIII.

Tersite, Trombetta.

Trom. BVon giorno sentinella,
E che habbiamo di nouo?
Ter. Che vuote mi ritrouo
La pancia, e la scarsella.
Trom. Questa è vecchia per me,
Ter. Mà caro Amico;
Questa nuoua, che dico, è nuoua fame,
Che di quella di prima assai maggiore,
Sopragiuntami adesso,
Che non hò da comprare
Pur vn tozzo di pane, (Cane.
Mi fà bramar quel che non manca à vn
Trom. Che mestier manigoldo!
Far il soldato, e non hauer vn soldo;
E quasi, che non basti,
Trà più fieri contrasti,
Mandarci ogn'hora ad'incontrar la morte,
Sù le pungenti lame
Voler di più, che ci moriam di fame.
Ter. Lascia pur lamentarsi
Al pouer fantaccino,
Che vende la sua vita,
Senza cauarne mai pur vn quattrino.
Trom. Ed il nostro guadagno
Altro mai non è stato,
Che prima di morir perder il fiato.
Ter. E ver, mà quando noi

Ci diam sù per la testa,
Con gran flemma da voi
Si stà suonando, à rimirar la festa.
Trom. Oh quante volte al pouero Trombetta
Arriua vna saetta!
Che in cadenza mortal, con brutto tuono
Fà terminarli il suono.
Mà chi è questi, che viene?

SCENV XIV.

Tersite, Trombetta, Viuandiere.

Ter. CHi và lì.
Viu. Cetrullo Viuandieri.
Trom. A punto habbiam bisogno.
D'vn huom del tuo mestieri.
Ter. E che tieni di buono?
Viu. Tutto esquisito
Da destar l'appetito à chi non l'hà.
Ter. O questo è il caso mio.
Trom. Son suogliato ancor io.
Ter. } *Trom.* } Mostra pur quà.
Viu. Ecco Carni affumate,
Salami, e Ceruellate,
Mortadelle, e Presciutto,
E che volete?
Ter. } *Trom.* } Tutto.
Viu. Oh non sete, che due.
Trom. Ma t'assicuro,
C'habbiam fame per diece.
Ter. Ed io ti giuro,

Che, senza il mio Compagno,
Mangiarei, non che questo,
Mà te ancor così viuo i pani, e'l cesto.
Viu. Oh che fame da lupi!
Ter. E più d'vn mese
Che non sappian, che sia nè pan, nè carne.
Viu Quest'è vn lungo digiun.
Ter Vien comandato
Dà chi non ci dà il modo di comprarne.
Viu. Quì non c'è da far bene; Addio buon
(giorno
Ter. Oue vai?
Trom Ferma.
Ter Aspetta.
Viu. Hò vn negotio di fretta; hor hora torno.
Ter. O che bell'occasione,
Da poterſi sfamar all'altrui costo.
Trom. Voglio seguirlo.
Ter. Anch'io.
Trom. E abbandonar il posto.
Ter. E che hò da fare,
Se la fame mi caccia;
Non son Camaleonte,
Ch'io possa viuer d'aria; il Lupo ancora
Dalla fame cacciato esce dal bosco.
Trom. Non partir, che fai male.
Ter Io lo conosco.
Trom. Sai pur, che'l Generale
Suol, con rigide pene,
Castigar ogni error, Pensaci bene.
Ter. Hò pensato, e pensato, e risoluto;
Al fin che mai sarà?
S'appicar mi farà, morrò pasciuto.

SCE-

SCENA XV.

Aronte, Matilde, Choro de Soldati sul Baluardo.

Ar. ECco Amici il Teatro
Al valor vostro eretto,
Oue all'impeto hostile
Sarà l'argin più forte il vostro petto.
Mat. Nel periglio maggiore
Si riporta più chiaro
Del Trionfo l'honore.
Ch. L'essempio da voi
Il Popolo prende
Magnanimi Heroi,
E'l vincer apprende.
Ar. Sù prodi, sù forti
Il preggio si porti
Di libere genti.
Mat. Si veda, che spenti
Gli spiriti Etruschi
Il tempo non hà.
Ar.) Nè sia, che l'offuschi.
Mat) O tema, ò viltà.
Ar.) La Vita si spenda;
Mat.) Si renda
Sicura
La Patria libertà trà queste mura.
Ch. Da sì gran Duce scorti,
Quì restarem, ò Vincitori, ò Morti.

SCENA XVI.

Artabano su'l Campo, Choro de Soldati Eruli.

Art. SV schiere
Guerriere
Ardite
Assalite,
Che al vostro valore
Difficil non è
Di metter il piè
Oue, già col desio, si troua il Core.
Amici
Felici
Pugnate
Oppugnate
Sin tanto, che ceda
Sì ricca Città,
Che vostro sarà
Il Trionfo, e l'honor, vostra la preda.
Ch. Andiamo
Corriamo
Compagni
A i guadagni,
Che c'offre la spada;
Non temasi nò
Quel forte, che può,
Trà le rouine sue, farci la strada.

Si dà l'assalto con Testudini, Scallate, &c. e dopo fiero Combattimento gl' Assediati sortendo per fianco, battono gl'Aggressori, e li fanno ritirare.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

Elisa sola.

AHimè! che il mio bene,
Bramato,
Aspettato,
Per anco non viene,
E chi lo ritiene?
E doue, dou'è?
Oh Dio non sò che
Di mesto, e infelice
Predice
Il mio Core;
Ahi, che Amor non si dà, senza timore.

SCENA SECONDA.

Matilde, Elisa, Lisarda.

Mat. O Come à tempo ò Elisa,
Si risolse de i nostri

La sortita improuisa, onde non solo
Han costretto il nemico à ritirarsi
Dal furioso assalto:
Mà ne i recinti suoi, con farne strage,
Van seguendolo ancora.

El. Il veder, che fin hora
Non han fatto ritorno
Non mi lasciar gioir come dourei,
Di sì nobile ardir.

Mat. Temer non dei.

El. E pur giusto è il timore.

Mat. Tù sai pur il Valore,
E la Virtù de i nostri?

El. Questi mi fan temere;
Perche al Valore, e alla Virtù, ben spesso
E contraria la Sorte.

Mat. Il Cielo assiste
Al generoso, e al forte;
Speriamo pur, e in tanto,
Come s'è destinato,
S'offerisca al Senato il nostro impiego
Per sollevar l'affaticate Genti
Dall'assiduo rinforzo
De ripari cadenti.

Lis. E che pensier è il vostro?

Mat. Ristorar delle mura
L'atterrate difese, e da quest'opre
Liberar il soldato, onde men stanuo,
E più pronto si troui
Ad'accorrer armato
Oue il bisogno chiede.

Lis. E che? da voi si crede,
Non essendo, che due, poter supplire
Al lauoro de tanti?

El. Il nostro essempio,
Sarà dall'altre Dame anco seguito.
Lis. Si ben, se si trattasse
Di qualche nuoua foggia di Vestito:
Mà lo scauar la Terra,
Con tanto affánno, e pena,
E portandola in schena,
Tutto il dì faticar à più non posso,
Quest'è vna moda da restarui adosso.
Mat.) Della Patria l'Amore
El.) Rende il peso soaue;
Per lei tutto si fà, che nulla è graue.
Lis. Sò ben io per la Patria, ò mie Signore,
Quello c'haurefti à fare,
Se le portassi Amore.
Mat. E che?
Lis. Supplire al danno,
Che i Nemici le fanno;
E mentre questi Cani,
Ribelli di natura,
Ci ammazzan tanta gente,
Voi, come vostra cura,
Attenderà rifarne allegramente.
El. Sempre dà te si sente
Qualche nuouo sproposito.
Lis. Anzi tutto l'opposito,
Che forsi non è vero,
Che questo è dell'e Donne il sol mestiero?
Mat. Andiamo Elisa.
El. Andiamo.
Mat. Alla Patria si serua.
El. Altro non bramo.
Lis. Si si, gitene pur à caricarui,
Come tanti Asinelli.

Oh che ſtrani capricci;
Oh che pazzi ceruelli,
Così s'impiega il fiore
Di voſtra verde età? Sò ben che il tempo
Pentir ve ne farà;
All'hor, che à tempo non ſarete più;
Che tornar non ſi può
Quella, che già ſi fù; per proua il sò.
Si può bene vn ſmorto labro,
Col cinabro,
Rauuiuar ne' ſuoi colori;
Ben ſi puon, mentiti i fiori,
Inneſtare in ſecche gote;
E del ſen le borſe vuote,
Stiracchiando, ſolleuare.
Ma tornare
In Giouentù?
Nò, nò, nò;
Non ſi può,
Donne mie, non ſi può più.
Poſſon tingerſi le brine,
Che ſul Crine
Ogni giorno il tempo fiocca;
Si può rendere alla bocca
Anco il dente già caduto;
Che dell'Arte con l'aiuto
Queſto, & altro ſi può fare:
Mà tornare
In Giouentù?
Nò, nò, nò;
Non ſi può,
Donne mie, non ſi può più.

SCE-

SCENA TERZA.

Filindo fanciullo, Lisarda.

Fil. O Himè! *dentro.*
Lis. Parmi la voce
Del figlio di Matilde.
Fil. Ohimè, che sento? *esce.*
Lis. Onde sì gran lamento?
O Filindo, che nuoua?
Fil. La più strana, e infelice,
Che potesse arriuar; piangi ò Nodrice.
Piangiam pur tutti ohimè!
Lis. Piagnerò: mà vorrei
Saper almen di che.
Fil. Perche perduto
Hò il mio caro, e gradito;
Ahimè nol posso dire.
Lis. Il suo Cagnolo
Haurà certo smarrito.
Fil. Ahimè, che il duolo
Mi soffoca la Voce.
Lis. Pouerello li cuoce; egli hà ragione;
Veramente era bello.
Fil. Ahi, che più nol vedrò, che m'accarezzi,
Con quei suoi dolci vezzi.
Lis. Era ben amoroso; vn più galante
Io non hò mai veduto; mà chi sà?
Forse ritornarà.
Fil. Tornar non può,
Che à forza è ritenuto.
Lis. Oh questa è scortesia, che non stà bene;
Chi è quei, che lo ritiene?

Fil. Il Nemico.

Lis. Il Nemico?
Farà poco guadagno
Se non rubba, che questo;
Mà non pianger, che presto
Vò trouartene vn'altro anco migliore.

Fil. E impossibil.

Lis. Perche?

Fil. Chi mai sarà,
Che superi in bontà
Il mio buon Genitore?

Lis. E più, che certo.
Che non si può trouare;
Mà questo, che hà da fare
Con la perdita tua.

Fil. Pur troppo, ahi lasso!
Se in poter de Nemici
Sono Ariberto, ed'egli.

Lis. Ahimè, che dici?
E d'onde quest'auiso?

Fil. S'hà dalle nostre squadre.
Ritornate pur hora; oh caro Padre!

Lis. Altro mal, che d'vn Cane.

Fil. E tù frà tante genti,
Così crude, & inhumane,
A che stratij, e tormenti
Ti riserba de Traci,
Il barbaro furore?
Oh Dio! non posso più, mi scoppia il co- (re. *parte.*

Lis. In sì graue cordoglio
Non si deue lasciar, seguir lo voglio.

SCENA QVARTA.

Quartiero di Narſete.

Narſete ſolo.

FElice giornata,
Se ben 'eſpugnata
Non s'è la Città;
D'hauerla non temo,
Se il Duce ſupremo
Le manca di già,
Con tal prigioniero
Ridurla ben ſpero
A renderſi à me;
E certa l'Impreſa,
Se à far più difeſa
Baſtante non è.

SCENA QVINTA.

Artabano, Narſete.

Art: LE Fortune più liete
Hoggi arridono à i Voti
De tuoi fidi, e deuoti, ò Gran Narſete.
Nar: E che porti Artabano?
Art: Felice nuoua,
Che prigionier ſi troua,
Col General Aronte,
Anco quei, che nell'armi
Le ſue veci ſoſtiene; e l'vno, e l'altro
E de i Conſoli figlio;

Quel-

Nar. E qual?

Art. Quella, che deue
Nelle menti de Grandi
Preualer ad ogn'altra:
Et che dal Mondo hà il titolo stimato
DE LA RAGION DI STATO.

Nar. Se ne faccia la proua.
Aronte venga à me: vediam se gioua.
Per espugnar vn Core
Il batterlo co i colpi,
Che dal Paterno sen fulmina Amore.

Art. Con l'Itala Gente
Il sangue hà gran forza:
E vn mezo potente,
Che à tutto la sforza:
Il sangue, che spezza
I duri Adamanti,
Può sfar la durezza
Dell'Alme costanti.

SCENA SESTA.

Aronte, Narsete, Artabano, Tersito con guardie.

Ar. NArsete ecco vn Ritratto
Dell'humane vicende.

Nar. Anzi vn castigo
Di chi troppo pretende.

Ar. Fortuna così vuol.

Nar. Così richiede
Vn temerario ardir, che tanto eccede.

Ar. Dunque si dice vn troppo ardito eccesso
Il conseruar se stesso?

Nar.

Nar. E perche sù l'essempio
Di tutta la Toscana, e di tant'altre
Città da noi domate,
Voi con disprezzo altero
Soggettarui negate al Greco Impero?
Aron. Per goder il Tesoro
Di nostra Libertà, tanto pregiato.
Art. E più felice stato
L'esser soggetto à vn Grande,
Che dispensar vi può co'suoi fauori
E grandezze, & honori.
Aron, Quei, che libero gode
Vita lieta, e sicura,
Non cerca dignità, pompe non cura.
Nar. Chi di queste non sà
Conoscer il Valore,
L'abhorre, e le disprezza;
Aron. E sol l'errore
Di chi troppo l'apprezza;
Ah se ti fosse noto
Quel, che sia libertà,
Sò ben, che per desio
Di poterne goder, direste Addio,
Alle grandezze tue!
Nar. Folle pensiero.
Art. Che larua mentita
Di bene apparente.
Aron. La libera vita
E vn ben sussistente.
Art. E vana chimera
Del senso ingannato.
Aron. E forma più vera
Del viuer beato.
Nar. Taci: non è più tempo

D'ostentar questo nome
Di libertà pretesa,
Che fin'hor sollevato
Qual'indegno vapore ardì d'opporsi,
Con nubilosi oltraggi,
Del Cesareo splendore, à i più bei raggi;
Co'lampi di quest'armi, il nostro Sole
Hor dissipar lo vuole.

Aron. La nostra Libertà non è qual credi,
Come tante, e tant'altre,
Vn vapor sollevato,
All'hor, che declinato
Dell'Impero Latino il sol si vide;
Ella prima di Lui, prima di Roma,
Per cento, e cento lustri,
Per viuer immortale,
Con queste Patrie mura; hebb'il natale;
Ond'egli non s'offende,
Se questa, qual già nacque,
Mantener si pretende.

Nar. In van repugna,
In van sottrar si crede
A queste forze inuitte,
Che alla Cesarea sede,
Hanno già soggiogato
Tutto il resto d'Etruria.

Aron. Io qual son nato,
Libero voglio aprirti
I miei liberi sensi;
Perdi'l tempo, ò Narsete; in van ti pensi
Di soggettarsi mai, prima, che serui,
Estinti ci vedrai,

Art. Che indòmita alterezza!

Nar. A chi la vita sprezza.

E do-

E douuta la morte ; e questa haurete ,
Sotto ferro ben vile ,
Voi , che in mia man già sete ;
Quando , per opra vostra ,
La Città non s'arrenda
Dentro il giro d'vn Sole ; ed'ella attenda
D'esser ridotta in polue ,
In pena del suo ardir ; pensa , e risolue .

Art. Giustissimo Decreto .

Nar. In tanto ei sia ,
Nel posto più sicuro , e più munito ,
Ben da voi custodito .

Ar. O Patria pregiata ,
Amata
Città ,
Sostieni ,
Mantieni
La tua libertà ;
Che se tanto ti lice ,
Non mi preme il morir , moro felice .
Più cara , è gradita
La Vita
Non m'è ,
Che quando ,
Penando ,
La spendo per te ;
A te dunque si renda
Quel , che s'hebbe da te , per te si spenda ,

Cer. Poiche brami la morte ,
Come tua gran fortuna
Se ben d'ogn'altra è la maggior disgratia ,
Và , che n'hàurai la gratia .
Fin à dire ,
Vò morire ,

Si

Si può far per bizzaria,
Quando poi si viene al quia,
È vn negozio da pensare;
Tutto il punto stà in campare,
Come il fiato
Se n'è andato,
Anco al grande, & al Potente,
Si risolue tutto in niente,
Non se n'ode più parlare;
Tutto il punto stà in campare.
Son Guerriero,
Mà il mestiero
Fò per forza, e non mi gusta,
E non penso, à dirla giusta,
Che à vn bel modo di scappare.
Tutto il punto stà in campare.

SCENA SETTIMA.

Sala.

Elisa sola.

CHi prima piangerò
Il fratello, ò'l Consorte?
Ahi funesto accidente; ahi strana sorte?
Così perdo in vn punto
E lo Sposo, e'l Germano?
O mio stato infelice! à che sei giunto?
Destin peruerso, e strano;
E che perder ahimè! di più potrò?
Chi prima piangerò? &c.
Dunque trà le catene
Dell'Inimico Trace

Prigioniero si troua ogni mio bene?
E'l mio cor non si sface?
Ahi se non moro ahimè, morir non sò.
Chi prima piangerò, &c.

SCENA OTTAVA.

Matilde, Elisa.

Mat. Racconsolati Elisa,
Che de nostri più cari
La libertà si spera.
El. E come? e d'onde?
Mat. La Nobiltà Guerriera,
E'l Popolo pugnace
Risoluon con ardita,
E generosa vscita,
Di ritoglier al Trace
I due gran Prigionieri.
El. E quando?
Mat. In questa notte.
El. Sì nobili pensieri
Secondi (come bramo)
La Clemenza del Cielo.
Mat. E noi speriamo.
El.) Speriamo sì sì,
Mat.) Co'l nubilo horrore
Del nostro dolore,
Vn raggio di speme
Insieme
Apparì;
Speriamo sì sì.

SCENA NONA.

Fabio solo.

COstanza mio Core
In caso sì strano,
Ritieni d'humano
Il tenero affetto;
Ma serba del petto
L'vsato vigore;
Costanza mio Core.
Costanza mio Core,
Che dici? che pensi?
Son giusti i tuoi sensi
In perdita tale:
Ma il pianger, che vale?
Che gioua il dolore?
Costanza mio Core.

SCENA DECIMA.

Fabio, Emilio.

Em. SI sì costante, e forte
A i colpi della Sorte,
Impariam da i minori
A mostrarle la fronte; habbiam perduti
Ariberto, ed'Aronte:
Mà i sinistri accidenti
Son quelle dure coti; oue resina
Magnanima virtù suoi spirti ardenti;
Eccole nostre Genti,
Sempre pronte à pugnar, hor risolute:
Con

Con generosa vscita,
Per la Patria salute, à dar la vita?
Fab. Essempio senza pari
D'vn Popol ben affetto
Verso l'ordine nostro:
Mentre, non men del Nobile s'espone
Volontario à i perigli,
Per ritoglier a forza
Dalle man di Narsete, i nostri figli.
Em. Mà non men dell'ardita
Feroce giouentù,
Vedi rinuigorita
Anco l'età senile
Sotto'l peso dell'Armi,
Vigilante guardar i posti amati,
Da nemici tentati.
Fab. Che più? l'istesse Dame,
Nou nutrendo nel Core
Le più feruide brame
Di quelle, che v'accese
Della Patria l'Amore,
Dopò hauerne già date
Le lor gioie pregiate,
A fin di mantenerne
La nostra libertà, Gioia più cara,
Non si vedono à gara
Sopporsi alle fatiche,
A trauagliar intese
Per le nostre difese
Contro l'Armi nemiche?
Em.) Così impiegasi ogni stato
Fab.) Ogni sesso, ed ogni età:
Per la Patria Libertà
Tutto è dolce, e tutto è grato.
Em.

Em. E per questo si deue
Rinforzar quel Coraggio,
Che si rende maggiore
Trà l'angustie più graui:
E che solo esser può senz'altro aiuto,
Contro'l nemico sdegno,
Della Patria saluezza alto sostegno.

SCENA XI.

Fabio, Emilio, Ormino Paggio, Araldo.

Orm. SIgnor vn de Nemici, (ardito
Che benche solo arriui, e molto
Chiede d'esser sentito.
Fab.) *Em.*) Venga introdotto.
Fab. E che sarà?
Em. Che fia?
Orm Venga Vossignoria.
Ar. Narsete il mio Signore,
Del Campo Imperial Duce sourano,
M'impon, che in propria mano
Questa Carta vi renda,
Come essequisco, e la risposta attenda.
Em. Vediamo quel che dice.
Fab. Non sò che di funesto *Em. legge*
L'animo mi predice. *la lettera.*
Em. *Se nel termin d'vn giorno non s'arrende*
Questa Città proterua à i cenni nostri;
Di tanta pertinaccia i Figli vostri,
Con le lor teste, hanno da far l'emenda.
Orm. Che barbaro proietto!
Fab. Che inhumano concetto!

Em. È questo il trattamento
De i prigionier de Guerra?
Fab. Oh Dio, che sento?
Em. Oh, che fiero contrasto!
Fab. Oh, qual aspra contesa!
à 2. Forman con pari ardore in questo petto
Dalla Patria l'Amore,
Ed'il Paterno affetto;
Della forza del Sangue hà l'vno aiuto,
El'altro è sostenuto
Dalla forte ragione.
Em. In sì dura tenzone,
Fab. In sì cruda battaglia.
à 2. Chi sarà, che preuaglia? il Cor diuiso,
Non sà quello, che vuole.
O mia cara Città; Diletta Prole;
Ambe sete in periglio.
Em. La Patria si mantien, se perdo il figlio.
Fab. Se il Figlio si sostien, la Patria cade.
à 2. O cari, e amati pegni;
O degl'humani affetti
I più nobili, e degni,
Troppo contrari effetti.
Fab. Mà che? sò che Ariberto
Nacque caduco, e frale.
Em. Mà che? son più, che certo
Aronte esser mortale.
à 2. E'l Patrio nido,
Em. Se costante son'io.
Fab. Se son'io fido,
à 2. Può di Fortuna in scherno,
Nel suo Libero Stato, esser Eterno.
Fab. Trionfi il più pregiato.
Em. Ceda vinto il minore.

à 2.

à 2. E dia l'essiglio,
Della Patria l'Amore, à quel del Figlio.
Em. Andiamo, e in questi sensi
Si risponda à Narsete.
Orm. Tù che sei la staffetta
Della mala ventura,
Restati co'l malanno, e quiui aspetta.
Aral. Che colpa tengh'io,
Se nuoue cattiue
Narsete li scriue,
Fò 'l debito mio
Seruendo al Padrone
In quel, che m'impone:
Mà questo interuiene
A me, che son nato,
Così sfenturato;
Che mai pur vn bene
Non hò conseguito
Dal mio ben seruito:
Per tanti, e tanti anni
Seruir à vn Signore,
Con fede, & amore,
Nè hauer, che malanni,
Per degna mercede,
A me sol succede.
Orm. Eccoti la risposta,
Che se hauessi à far'io,
Te la darei, conforme alla proposta,
Per tuo premio condegno.
Aral. E che?
Orm. Vna corda,
In triplicato legno.
Aral. A te, che forca sei, questa s'aspetta.
Orm. O razza maledetta;

Ti par, che ti si deua,
Per la nuoua, c'hai data, sì funesta,
Altra mancia, che questa.
Ar. Teco non vò garrire.
Orm. Vanne in malhora;
E per andar più presto,
Ti porti, à par del vento,
Quel, che porta le strighe à Beneuento.

SCENA XII.

Matilde sola.

INfelice Matilde!
Che nouella s'è vdita?
Deue dunque il mio Sposo
Sotto scure plebea, perder la vita?
Deue dunque in vn punto
Vedersi disgiunto
Per sempre da me?
Ah nò nò, non è
Sì lieue il mio Amore,
Che più viuer poss'io, s'Aronte more.
Dal tenero affetto
Si desti nel petto
Guerriera virtù,
Non pianto non più:
Mà spirito forte,
Per saluar il mio ben m'espongo à morte.

SCENA XIII.

Elisa, Matilde, Lisarda.

El. E Che dici Matilde
Del barbaro Narsete?
Lis. Egl'è vna bestia,
Che non entrò nell'Arca.
Mat. Ei, che non hà
Senso d'humanità, crudo, e inhumano
Tratta da quel, ch'egli è.
Lis. Da vn gran Castrone.
Mat. Noi dal sangue Toscano
Mostriam com'è ragione,
Hauer tratt'il Natale, e che non meno
Tenerezze d'affetto,
Che magnanim'ardir, serbiam'in petto.
El. E troppo graue il colpo,
E soffrir non si può.
Mat. Per questo, ò Elisa,
Impedirlo conuiene.
El. E come? oh Dio!
Se i nostri Genitori han ricusato
D'arrendersi à Narsete?
Lis. Che capriccio ostinato.
Mat. A questo prezzo,
Saria troppo viltà
Comprar due Vite,
Che si posson cambiare
Anche col sangue nostro.
El. Ah! se'l mio sangue
Valesse à ricomprare
La vita del mio Bene,

Come pronta farei
Ad apprimi le vene.
Lif. Della mano, ò del piede,
Se'l bifogno lo chiede.
Mat. Sai ben, ch'in queſto punto
Per ritorglierli à forza
Dall'inimica man; deue fortire
Vn bellicofo ſtuol.
El Confido aſſai
Nel ſuo ſolito ardire,
Mat E quando mai
Potrà darſi di queſto
Vn'incontro migliore,
Da moſtrar la finezza
Del maritale Amore? All'armi ò Eliſa,
De noſtri alla ſaluezza
Portiamoci ancor noi.
El. Son pronta andiamo.
Mat. O che libero hauremo
L'vno, e l'altro Conſorte,
O cadendo otterremo
Di poterli ſeguire, almeno in morte.
Liſ. Vi potrebbe riuſcire.
El.) Vn petto generoſo
Mat.) Soprauiuer non può
All'amato ſuo ſpoſo: ah nò, nò, nò. *partono.*
Liſ. Ed'io dico di sì;
A mè tutti ſon morti, e ancor ſon quì.
A che prenderſi dolore,
Per timore,
Che'l marito giunga à morte?
Se per ſorte
Morirà,
Che ſarà?
Non

Non altro danno,
Che prenderſene vn'altro, e vſcir d'affano.
Io m'auuedo, ò Giouanette,
Semplicette,
Che del ben non v'intendete,
Nè ſapete,
Come mè,
Che non v'è
Più bella coſa,
Che ritornar di nuouo ad'eſſer ſpoſa.
Saria pur caro, e gradito
Vn marito,
Che duraſſe ſol due meſi;
Io n'hò preſi.
Più di trè,
Et à fè,
Prima, ch'io mora,
Vò prēder, s'io ne trouo, il quinto ancora.

SCENA XIV.

Quartiero di Narſete.

Ariberto ſolo.

O Crudo, & inhumano;
O barbaro Narſete,
Dunque così gran ſete
Hai del ſangue Toſcano?
Che i prigionier di Guerra,
Sotto ſcure plebea
Da te s'atterra?
Fà pur quanto ti piace,
E ceppi, e ferri appreſta,

Tronca pur la mia Testa,
Crudelissimo Trace;
M'è la morte gradita,
Se per la Patria mia perdo la Vita.
O mio nume adorato;
O mia Patria diletta
Viui, non mai soggetta,
Che Ariberto è beato
Se alla tua libertade,
Per sì barbara man, Vittima cade.

SCENA XV.

Tersite solo.

OH m'è pur ben riuscita?
Oh l'hò fatta pulita!
Il Capitan dormiua, & io bel bello;
Gl'hò attastato il borsello,
E presoli vn gruppetto di denari,
Che anch'egli hauea rubbati
A i poueri soldati;
Onde, per quel che dice vn libro mio;
Posso rubbarli anch'io.
Il rubbar è vn gran mestiero,
Che per tutto hoggi si spande:
Rubba il Vino il Bottigliero;
Rubba il Cuoco le viuande;
Più d'ogn'altro rubba il Grande,
Che di forca non pauenta;
Chi non rubba sempre stenta.
Quei, che fanno i colli torti,
Sol per credito acquistare,
Sopra tutti in questo accorti,

San-

Sanno l'arte essercitare,
Se vn bel modo di rubbare
La fortuna gli presenta;
Chi non rubba sempre stenta.

SCENA XVI.

Tersite, Vafrino.

Vaf. Amico la mia parte.
Ter. Di che?
Vaf. Di quel ch'hai tolto.
Ter. E quando?
Vaf. Hor hora.
Ter. A chi?
Vaf. Al nostro Capitano.
Ter. Io?
Vaf. Tù, sì, sì,
Sai pur, che t'hò veduto,
Se ben faceuo finta di dormire;
Ne vò la parte mia,
Se non lo vado à dire.
Ter. E mi vuoi far la spia?
Vaf. Quando hò bisogno,
Farei anco lo sbirro.
Ter. E che pretendi?
Vaf. La metà per lo meno.
Ter. O questo è troppo.
Vaf. Troppo sarà, s'io'l dico,
E ti faccia impiccare.
Ter. Questo à vn'Amico?
Vaf. Se Amico esser mi vuoi,
Non contrastiam trà noi;
Dammi quel, ch'hò d'hauere.

Ter. Horsù vien quà.
Partiamo per metà
Vas. Giochiam più tosto,
Per chi deue hauer tutto.
Ter. Non è miga vna frulla,
Vn gruppo de ducati.
Vas. Vedi. Cesare, ò nulla;
Ecco quì pronto il dado.
Ter. Mà noi siam senza lume.
Vas. Ad'accenderlo vado.
Ter. Stò à veder, c'haurò fatta
La zuppa per la gatta.
Temo di qualche inganno,
Che alla fine i denari,
Come vengon, sen vanno.
Vas. Ecco la luce.
A trè risse.
Ter. Sì bene.
Vas. Tiro.
Ter. Mà il dado mesta.
Vas. Sospettosa richiesta.
Ter Sai, ch'è così l'vsanza.
Vas. Ecco, c'hò tratto,
Quant'è?
Ter Gran punto hai fatto.
Vas. E dicidotto;
Vn'altro in cortesia.
Ter. Non venga mai.
Vas. Egl'è per vita mia.
Ter Che diauol fai?
Vas. Fin hora hò trentasei,
Se seguita così,
Posso dir, che son miei tutti i contanti.
Ter. Questa ti paro.

Vaf. Forse
Credi, che'l dado io pianti?
Ter. Nò: mà per tutti i casi,
Questa ti paro ancora.
Vaf. Eh lasciami in malhora
Vna volta tirare; ò dismettiamo.
Ter. Ecco vn'asso, e due trè.
Vaf Fortuna maledetta,
In su'l meglio mancarmi; oh! che disdetta.
Ter. Vn gran punto è però.
Vaf. Quanto vuoi darmi.
Ter Niente.
Vaf. Ed'io voglio tutto.
All'armi; all'armi; *voce di dentro.*
Che già sono i nemici
Entro i nostri ripari,
Ter. Metto man sù la spada.
Vaf. Io sù i denari.

Vafrino prende li denari, e fugge. Tersite li corre dietro; s'ode strepito di Trombe, e Tamburi, essendo sortiti gl'assediati, trà li quali, & il nemico segue fiero conflitto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala.

Elisa combattendo con alcuni Soldati, Caporale.

Cap. VCciderlo nō
Si faccia prigione,
Che molta ranzone
Cauar se ne può
Vcciderlo nò.
El. Io più non mi difendo,
Ecco cedo, e m'arrendo.
Cap. Chi sei tù?
Che per quello, ch'io vedo,
Ricco, e Nobil ti credo.
El. Son d'Aronte sorella,
D'Ariberto Consorte.
Cap. E tu sei donna?
E non bastan le botte, (hora,
Che da gl'huomini habbiamo in sù quest'-
Che le femine ancora
Voglion venirci à dar la mala notte.

El. Conducimi ti prego
Ad'Ariberto mio.
Cap. Soldato io ſono,
E non ſenſal d'Amore.
El. Vn ricco dono
Haurai per tal fauore.
Cap. In queſta forma,
Non che d'Amor ſenſale,
Sarò quel più, che vuoi,
Men vò dal Generale,
Per ſaper ſopra queſto i ſenſi ſuoi.
El. Succeſſo felice,
Che quì mi ritiene,
Se al fine mi lice
Veder il mio bene.
De danni più rei
Ringratio la ſorte,
Se giungo oue ſei,
Amato Conſorte,
Dirò, ſe al mio Amore
Pietoſo ſia'l Trace,
Che troua il mio Core,
Trà l'Armi, ſua Pace.
Cap. Habbiamo la licenza.
El. O me beata.
Cap. La mancia?
El. Sarà data.
Cap. Andiamo; à noi
Già, c'hò d'hauer per militar Trofeo.
La parte d'Himeneo.

SCENA SECONDA.

Tersite, con vna gamba fasciata, reggendosi sopra la stampella.

Ecco vn pouero soldato,
Ch'è stroppiato
D'vna Gamba tutta rotta,
Da vna botta,
Poco fà,
Datemi qualche cosa in Carità.
Caminar io più non posso,
Franto è l'osso,
Deh chi porge alla mia vita
Poca aita,
Per pietà,
Datemi qualche cosa in Carità.

SCENA TERZA.

Tersite, & altro soldato, con testa fasciata.

Sol. IO da darti non hò; che certe grosse
Frescamente arriuate,
Che, più della mia parte,
I nemici m'han date.
Ter. Ancor tu sei ben concio.
Sol. Io non ci hò colpa,
Perche dormiuo; e pur vn colpo in testa
Scaricato mi fù, con certa mazza,
Mentre, che mi sognaua,
Che la gente gridaua, ammazza, ammazza.
Ter. T'hauerà rotto il sonno.

Sol. Anzi vi mancò poco,
Che nell'istesso loco,
Non mi facesse addormentar per sempre,
Io restai sbalordito,
Nè sò, che sia seguito,
Che quando al fine in me son ritornato,
Era il rumor cessato.

Ter. Et io quando sentij gridar all'armi,
Voleuo ritirarmi;
Perche quanto à Tersite,
Per dirla non vuol lite;
Mà possibil non fù d'esser à tempo,
Che d'vna scimitarra,
Mi giunse all'improuiso vn man riuerso
Nelle Gambe à trauerso; e se non era,
Che quel, che mi ferì,
Con altri hebbe che fare; ei mi finia,
Però la gamba mia,
Che di farmi scampar non hebbe lena,
Della sua tardità paga la pena.

Sol. Andar dunque possiamo
Insieme all'Hospedale.

Ter. Se ben sò, che'l mio male
Non può curarsi, andiamo;
Che questo al fin è quanto
Dalla Guerra ricaua
Quella gente, che braua,
Và del Tamburo à lusinghier incanto.

À 2. Suol dir la speranza,
In Guerra si vada,
E questa la strada,
Che gl'huomini auuanza,
Ed'ecco dipoi,
Quel tanto, che noi

Habbiamo auuanzato.

Sol. Io ⎫ co la testa rotta, e Tù ⎫ strop-
Ters. Tù ⎭ ed io ⎭ piato.

SCENA TERZA.

Aronte solo.

GLi strepiti dell'Armi
Che pur hora hò sentiti,
Mi fan creder, che i nostri,
Con gran sforzo sortiti
L'orgoglioso nemico habbiam battutto,
Onde segua di mè
Quel, ch'egli hà risoluto.
Purche la Patria viua
Nel suo libero stato,
Trà le catene mie moro beato;
Amate catene,
Prigione soaue,
Trà voi non m'è graue
Soffrir mille pene;
Per voi si sostiene
Il Patrio Tesoro,
Riuerente vi bacio; humil v'adoro.
O libero stato
D'ogni altro il megliore,
Del sommo Motore
O dono pregiato;
Se in te son già nato,
A morte gradita,
Hor per la tua saluezza, offro la vita.

SCENA QVARTA.

Aronte, Matilde.

Mat. ARonte?
Ar. Oh Dio! che veggio?
Mat. Quella, che à te Consorte,
Poiche in vita non può, ti segue in morte.
Ar. E come in tal sembiante,
In questo loco arriui?
Mat. A vn Core Amante
Ogni ardita intrapresa
Difficil non si rende;
Con lo forzo de nostri
Trà l'Inimiche Tende
Armate penetrammo Elisa, & io.
Ar. O generoso ardire?
Mat. Per ritoglier da loro
I nostri cari Pegni; al Ciel non piacque
Così giusti disegni
Secondar con l'euento;
Dopo lungo contrasto
Fummo rotti, e dispersi.
Ar. Ahimè, che sento?
Mat. Io da nemica schiera,
Sourapresa in vn punto,
Rimasi prigioniera; e ottenni in sorte
D'esser con te mio Bene,
Che gratie così care,
E in gli stessi nemici
Non mi sepper negare.
Ar. Ah quanto deuo

Alla

Alla loro pietà, che mi conceda,
Pria di farmi morire,
Che almeno io ti riueda,
Amato Idolo mio,
Per lasciar nel tuo sen l'vltimo Addio.
Mat. E come se tu sei
Di me la meglior parte
Ti credi senza me douer partire?
Teco voglio morire.
Quando il barbaro Trace,
Per sturbar la mia Pace,
Questa Gratia mi nieghi,
Per poterla ottener, à viua forza,
Io l'hò da conseguire
Teco voglio morire; è qual Baccante
Dalle furie agitata,
D'vna giusta vendetta,
Ed vn tanto dolore,
Contro lui, contro i suoi la destra armata
Tratterò disperata,
Onde à propria difesa
Non restin contro me d'incrudelire;
Teco voglio morire,
Ar. Ah mia Matilde!
Già sò per mille proue (lo
L'eccesso del tuo Amor; sò che il tuo duo-
Per la mia morte è giusto:
Mà non voler con disperati sensi
Amareggiar quel gusto,
Togliermi quel contento,
Che nel morir, per la mia Patria, i'sento.
Viui, ò cara Matilde, e nel mio sangue
Tutti estingua i suoi sdegni
Il Barbaro Narsete.

Mat. Ah non son qual i miei, gl'affetti tuoi,
Se quando morir dei, viua mi vuoi.
Ar. E chieder non poss'io
In gratia la tua vita?
Mat. Ah sposo mio!
Così dunque tù m'ami,
Che lontana da te mi chiedi, e brami?
Ar. Io t'amo,
Mat. Ed io t'adoro.
Ar. E se viui mio ben contento moro
Mat. Son felice mio ben se teco moro
Ar.) Che sol dolce trou'io
Ma.) Che sol aspro trou'io
Ar.) Nel viuer di Matilda il morir mio.
Ma.) Nel morire d'Aronte il viuer mio.

SCENA QVINTA.

Aronte, Matilde, Caporale.

Cap. SE hauete terminati
I vostri complimenti
Sete altroue aspettati;
Ar. In che loco?
Mat. Da chi?
Cap. Da molte genti;
De vostri Paesani,
Che da vn altra Prigione,
Vi mandano per me mille saluti;
E'l general impone,
Che voi venite à dargli i benuenuti,
Che pur hora son giunti.
Ar. O cari Amici.
Mat. O diletti congiunti.

à 2. Veniamo à riuerire
Del Valor vostro il memorando ardire.
Cap. Che bella ingabbiata
Habbiam de Prigioni;
Se fosser Pipponi,
Che vita beata
Vorrei senza spese,
Che noi stessemo ben per più d'vn mese.

SCENA SESTA

Narsete solo.

E Che al fine pretende
L'ostinata Città?
Desolata sarà, se non s'arrende.
Di sua Gente più nobile
In mia man cattiua stà,
Ed'ancor vuol star immobile
Nel pensier di Libertà?
Già d'hauer non l'è Possibile
Quel soccorso, che sperò,
Il mio campo è sì terribile,
Ch'aiutarla alcun non può;
Come crede d'esser habile
A sfuggir la seruitù!
Vuol ridursi miserabile.
Col difendersi di più.

SCENA SETTIMA.

Narsete, Artabano.

Ar. DVnque chi sol douria,
Supplicheuol, e humile
Inchinarsi al tuo piede,
Per impetrar mercede,
Temerario presume
D'irritar il tuo sdegno,
Con notturne sortite?
Nar. A questo segno
Giunge d'vn pertinace,
Et ostinato orgoglio
L'incurabil cancrena, (miti
Art. Quand'è il mal contumace, e che i più
Rimedi non han loco,
S'adopran per domarlo il ferro, e il foco;
Già prigioniera tieni vna gran parte
De Nobili d'Aurilia; i Figli stessi
De Consoli vi sono,
E le Figlie pur anco; à tutti questi,
Mentre da te s'intimi
Quella pena di morte,
Minacciata à due primi;
Hai da veder ben presto
Dalla forza del sangue,
Coll'armi di Pietà,
Senza far più difesa,
L'ostinata Città vinta, ed arresa.
Nar. A quest'effetto à punto
Hò voluto, che tutti
Si riducano insieme,

On-

Onde possa trà loro in tal periglio
Al più sano consiglio
Applicar i pensieri;
Vengano i Prigionieri.
Nar.) Del sangue la forza,
Ar.) D'ogn'altra è maggiore,
Nò, nò,
Che non può
Resisterui vn Core,
Nar. Se questa Città
De tanti suoi figli
Rimira i perigli,
Nè sente pietà,
Ben dir si potrà
Vn mostro Affricano,
Che solo d'humano
Ritenga la scorza.
Na.)
Ar.) Del sangue la forza, &c.
Ar. Si franga sù, sù,
Quel duro suo scoglio,
Ch'è vn rigido orgoglio,
E sembra virtù;
L'Amor sempre è più
Ne i nostri più cari,
De Publici Affari
L'affetto s'ammorza,
à 2. Del sangue la forza, &c.

SCENA OTTAVA.

Aronte, Ariberto, Matilde, Elisa, Choro de Prigioni, Narsete, Artabano.

Ar. NArsete in tuo potere,
Colpo d'auuerso Marte,
Della Città nimica ecco gran parte.
Mat. Son questi di tua sorte
I più chiari trofei,
Ari. Ecco, se ben sì forte,
Quanto pretender dei.
El. Siamo tuoi Prigionieri:
Mà l'Alma soggiogarci in van tù speri.
Tutti 4. Trionfa pur di noi;
Che trionfar d'Aurilia vnqua non puoi.
Art. Oh che implacabil Alme!
Nar. E dell'vna e degl'altri,
In breue tempo io voglio
Domar l'ardire, & abbassar l'orgoglio;
O la pena di morte,
Che à questi s'initimò, da voi s'aspetti,
A voi tutti commune;
Ouero à me soggetti
Questa vostra Città le sue fortune.
Ar. Dunque non è bastante il nostro sangue:
A sfogar il tuo sdegno?
Ari. E'l sesso imbelle
Non ti moue à pietà?
Mat.) Pietà maggiore
El.) Mentre che Aronte / Ariberto more vsar nõ puoi
Che vccider ancor noi.

Nar. Vittime de lo ſdegno di Narſete
L'Vne, e gl'altri ſarete,
Mentre, che à voſtri preghi,
L'oſtinata Città renderſi neghi,
Ar. Riſoluto è il Senato
Di non renderſi mai,
Ari. Tanto ordinato
Hà con tutti i ſuoi voti.
Nar. A piè dell'alte mura
Vi potrete portar; ſia voſtra cura
De più cari, e congionti,
Che ſon dei Senatori vna gran parte.
Conuocar vn congreſſo, per trattare
Di così graue affare.
Ar. Diſcorſo ſenza effetto.
Mat. Vaniſſimo penſiero,
Ari. Inutil trattamento.
El. Io nulla ſpero.
Nar. Ed'io molto, che sò
Quanto da voi ſi può.
Ar. Si, ſi, ſi proui
A paſſar queſti Vffici,
Con più ſtretti Parenti,
E con più cari Amici,
Mat. Conſento
Ari. Approuo,
El. E giuſto;
Tutti 4. E così chiede
Il douer noſtro, e di Narſete il guſto.
Nar. Gitene dunque; e per l'Araldo à i vo-
S'eſponga prontamente (ſtri
Coll'iſtanze, che fate, i ſenſi noſtri.
Tutti 4. Vedrà Narſete in breue
Eſſequirſi da noi quanto ſi deue.

SCE-

SCENA NONA.

Narsete, Artabano.

IN fin, quãdo s'apprẽde è troppo forte
Il timor della morte.
Questi, che sì ostinati
Si mostrauan pur hora,
Eccoli già piegati, e pronti ancora,
Ad impiegar per me l'Armi dei preghi
Per abbatter le mura
Della propria Città.

Art. Spero, che à tal assalto,
Reggersi non potrà:
Mà quando pur resisti,
E che pensi di far?

Nar. Prender dal tempo
I consigli più sani.

Art. Mà, se il tempo si perde,
Si renderan poi vani.

Nar. E come?

Art. Hai prigionieri
I più prodi Guerrieri
Della Gente nemica,
Che, se ben son guardati
Son in numero tale,
Che difficil non è, con qualche aita
Di notturna sortita,
Scampar dalle tue forze; onde vorrei
De loro assicurarmi,
Che contro te mai l'Armi
Non potesser portare.

Nar. In che forma?

Art. Essequendo
Contro lor la sentenza.
Nar. La pietà non l'ammette.
Art. Mà il douer lo permette.
Nar. Non v'arriua la legge.
Art. L'Interesse vi giunge.
Nar. Da quella chi ben regge,
Già mai non si disgiunge.
Art. Il decreto è già fatto,
Si deue sostenere.
Nar. Son barbare maniere.
Art. E politico tratto.
Nar. La Giustitia è depressa.
Art. Mà si sostien l'honore
Di tua parola istessa.
Nar. Fù per darli terrore.
Art. Il lampo'l tuono,
Quando il fulmin non segue,
Mai temuti non sono,
E come da i nemici,
Si perde al tuo gran nome
Quel douuto rispetto,
Che nasce dal timore,
Si perde di tua spada anco il vigore.
Nar. Le due belle Guerriere
Restino illese almeno,
Che benche ardite, e fiere,
Son degne di Pietà.
Art. Queste non meno
Degl'altri han da morire,
Acciò non possan dire
Gl'emuli di tue Glorie,
Che regni nel tuo Petto,
A nome di pietà, lasciuo affetto.

Nar.

Nar. Dal decreto commune
L'Essenta di quel sesso
Il Priuilegio antico.
Art. A questo han rinuntiato,
All'hor, che l'vna, e l'altra,
Fuori del proprio stile, il petto armato,
In habito virile, ardì con suoi,
Portarsi à danni tuoi.
Nar. Vediamo intanto
Quel che possan co'preghi,
Quel, che ottengan co'l pianto.
Art. In questi casi
E il consiglio megliore
Quel, che detta il rigore.

SCENA DECIMA.

Cucina dentro vn Padiglione.

Vn Cuoco, che lauora di Paste accompagnando la sua attione con l'aria, che canta.

CHi sua sorte
Nella Corte
Fortunata hauer desia,
A la sola
Vera scola,
Venga pur dell'Arte mia.
Quell'istesso,
Ch'io professo,
E il mestier del Cortegiano;
L'vno, e l'altro
Bene scaltro
Sia d'ingegno, e prò di mano.

Pasticetti,
Saporetti
Io condisco in varij modi;
Ei viuande,
Alla grande,
Suol compor d'ossequi, e lodi.
Del Padrone
E ragione
Tutt'al genio accommodare;
E felice
A chi lice
Il suo gusto d'incontrare.
Ed ecco cheto, cheto
Vn che sen viene, come bracco, al feto.

SCENA XI.

Cuoco, Tersite.

Ter. La limosina al pouero stroppiato.
Cuo. E fatta vanne in pace.
Ter. Mandi in pace vn Soldato?
Corpo, al sangue, al cospetto.
Cuo. Bestemmia quanto vuoi:
Và và pe'fatti tuoi.
Ter. Son questi fatti miei
Il cercar di sfamarmi,
Cuo. Vattene altroue à procacciar cò l'armi
Ter. E doue? se il Paese intorno è tutto
Consumato, e distrutto.
Cuo. Quiui non è che darti.
Ter. Almeno vn Pane.
Cuo. Te'l darei, mà non posso.
Ter. Da rosicar vn'osso.

Cuo. Questo si serba al Cane.
Ter. Dammi vn poco di broda.
Cuo. E del Porco rigaglia.
Ter. Questa dunque è la moda
Di trattar vn soldato,
Che pur hora in battaglia,
E rimasto stroppiato.
Seruire,
Stentare,
Languire
Penare,
Morire,
Perche?
Se al fine non v'è
Per noi carità;
Se stima si fà
Di Bestie assai più,
Che d'huom di valore,
D'honore, e virtù.
O Genti inhumane!
Meglio di noi trattarsi vn Porco, e vn Cane.
Cuo. Tu puoi ben predicare,
Mà da darti non hò.
Ter. Se tù non hai, *Busca vn'arresto, e fugge.*
Da me ne trouarò.
Cuo. Ferma che fai?
Ter La limosina voglio
Al tuo marcio dispetto.
Cuo. Oh questo è troppo.
Ter. A Dio.
Cuo. Lasciala; ohimè, *Gli corre dietro.*
Camina più di mè, se ben è zoppo.

SCENA XII.

Parte esteriore della Città.

Sentinella.

CHerazza de Genti
Son questi assediati,
Caparbij, ostinati,
Bestiali, insolenti;
Sono di già trè mesi.
Nè s'arrendon ancora;
Han destrutti i Paesi
Tutti quanti all'intorno,
Perche moriam di fame; e notte, e giorno
Vengono à darci noia:
Mà à quei, che questa volta
Nella trappola han dato, io sò che'l boia;
E per cauar ogni morbin di testa,
La mannaia si appresta,
Per farli quel seruitio,
Se d'aprirsi le Porte,
I lor Parenti non hauran giuditio:
Stian pur duri, che à sè
Ne pagaranno il fiò,
E se il mastro non v'è, lo vò far'io.
Grand'errore è il dir, ch'il boia,
Sia mestier dishonorato,
Che non fà; se non che muoia,
Quei che sol l'han meritato:
E che stimisi honorato
Vn ch'ammazza sempre gente,
Per lo più quasi innocente.

Vi son Medici, che à caso
Mandan gl'huomini sotterra;
Per le mosche tor dal naso
Ogni giorno se n'atterra;
Nulla dico della Guerra,
Oue tanto son stimati
Quei che più n'hanno ammazzati.
Se vccideuo nel conflitto
Quei che habbiam'hora in prigione,
Mi veniua à lode ascritto,
Ero detto vn gran Campione,
Hor non sò per qual ragione
Non vi sia l'honore istesso,
Ammazzandóli anco adesso.
Mà fuor della Città
Se n'esce vn de'Nemici,
Per venire à scoltar i fatti nostri,
Lo voglio salutare
Con questa bolcionata,
Ohimè, che in fal'è andata.

SCENA XIII.

Araldo, Sentinella.

Ar. OH là sei matto?
Che tiri? non mi vedi?
Sen. Sei tù? certo c'hai fatto
Molto ben'à parlare,
Che se non alla prima,
Ti voleu'aggiustar alla seconda.
Ar. Non sai forse, ch'io sia?
Sen. Hora sò ben chi sei,
Mà prima mi credei,

Che tù fosti vna Spia.

Ar. Troppo haueresti che fare,
Se volesti ammazzare
Ogni spia, che rincontri.

Sen. Mà le spie forestiere;
Che quanto alle nostrane
Sò, che non è douere,
Perche sarebbe vn'estirpar la Corte
Delle genti più accorte.

Ar. Horsù fà buona guardia;
Mà pria, che l'Arco scocchi,
Vedi prima à chi tiri, apri ben gl'occhi.

Sen. Mà vedo sù le mura
I Satrapi venire,
O che bella Comedia hò da sentire.

SCENA XIV.

Emilio, Fabio sopra vna delle due Torri.
Choro de Cittadini sù l'altra.

Em. ECco ò Fabio il più fiero:
Mà il più nobil cimento,
Della nostra Costanza.

Fab. Vna proua maggiore
Non può chieder da noi
Della Patria l'Amore.

Em.) L'Interesse priuato

Fab.) Ceda al publico bene,
Che questo in noi ritiene,
Sopra tutti, il Primato.

SCENA XV.

Emilio, Fabio, Choro di Cittadini sù le Torri, Aronte, Ariberto, Matilde, Elisa, Choro di Prigioni, tutti incatenati in sembiante mesto, e piangente.

Narsete, Artabano, Choro di Soldati.

Nar. Ecco pronta à cader cõ ferro infame
Sopra i vostri più cari
Parte di quel castigo,
Che chiede se le dia
L'ostinata follia del vostro errore.
Em.) Dal tuo barbaro Core
Fab.) Altro aspettar non lice.
Nar. Vn saggio, se ben lieue,
Quest'è dell'ira mia vendicatrice,
Che in breue hà da sfogarsi,
Con più fieri tormenti,
Anco sopra di voi,
Superbissime Genti.
Em.)Fà pur quanto tù vuoi;
Fab.) Possiã cader estinti: (per vinti.
Ch.de Cit.) Mà non sperar, che ci diani mai
Nar. Se l'affetto de i figli
Non vi desta nel seno altri Consigli,
Con senso men crudele, *Si ritira à parte*
Vi conuincano almeno *con Artabano.*
D'inhumana empietà le lor querele.
Aro. Padri, Parenti, Amici ecco s'appresta
Quella scena funesta,
Oue rappresentarsi

Deue il tragico fin del viuer nostro,
Quando, serua non cada
Nelle nemiche man questa Città.
Padri, Parenti, Amici, oh! Dio, Pietà..

Em. O che potente assalto!

Nar. A questi preghi,
S'ammollirebbe vn sen di duro smalto..

Mat. O Pádri; ò cari Padri,
Che, in così dolci nomi,
Accogliete amorosi..
Di vostra Húmanità;
Sensi più pretiosi: oh! Dio, Pietà.

Fab. Deh resisti mio core,

Narſ. E vn cor di Pietra;
Sè piangente beltà nulla n'impetra..

Arib. Risoluto è Narsete
Sfogar gli sdegni suoi,
Di già l'ordine è dato,
Già tutto preparato, onde per noi
Altro scampo non v'hà,
Padri, Parenti, Amici; oh! Dio Pietà.

Fab. Chiudiam l'orecchio à così forte Incan-(to.

Art. E resistóno tanto?

El. O Padri per quel sangue,
Che trassemo di gia:
Dalle viscere vostre: ahimè Pietà!

Em. Le lágrime à gran forza,
Si posson ritenere..

Nárſ. Se l'assalto rinforza,
Son al fin per cadere..

Ch. di Prig. Pèr quel tenero affetto,
Che là vostra Bontà
Mostrò sempre ver noi: Padri Pietà..

Em.) Ben lo spirito forte.
Fab.)

Fab.) Di resister hà il vanto:
Ma questa inferma spoglia
E forz'al fin, che si disfaccia in pianto.
Narſ. La Vittoria è sicura,
Art. La promise, Attabano.
Narſ.) Già le nemiche mura
Art.) Espugnate hà per noi l'affetto huma-(no.

Aro. } Se con la nostra morte,
Arib. } La Patria Libertà
Mat. } In Vita si mantien. Pietà,
El. } Pietà.
Ch. di Prig.)

Aro. Mantenetela dunque ò cari Padri,
O diletti Congionti, ò fidi Amici,
Che noi sarem felici,
S'alla Patria salvezza,
Che da noi solo è ambita,
Possiam sacrificar la nostra Vita.
Narſ. E che s'ode?
Art. E che dice?
Narſ.) Oh Dio, che sento?
Art.)
Em.) Oh mè liet'è contento, altro non bramo.
Fab.) La Pietà, che chiediamo.
Mat. E' la Pietà più nobile, e più degna,
Che alla Patria si deue,
E ch'ogn'altra pietade hoggi disdegna.
Arib. Questa sol si desia,
E s'attende da voi.
Art. Strana pazzia.
Narſ. Così restiam delusi
Da nostri Prigionieri? anzi confusi?
Fl. Se la forza del sangue
Può destare per noi.

Di tenera Pietà qualche ſcintilla,
Vi preghiam, che l'habbiate
Solo di noſtra Fama.
Tutti i prig. Ah! non vogliate
Toglierci quell'honore,
Che deue hauer, chi per la Patria more.
Em. La Gioia che ſento
Riſponder mi toglie.
Fab. Il cor di contento
Le lacrime ſcioglie.
Nar. Poiche tanto de voſtri
V'è la morte gradita,
La ſentenza mortal reſti eſſequita. *parte*
Art. E faſtoſi godete, (*parte.*
Che ſegua i voſtri guſti il Gran Narſete.
Tutti i prig. Sù dunque ſi vada,
Con ſpirito, e Core,
E queſta la ſtrada,
Che guida all'honore.
Nò, nò, che non more
Che intrepido, e forte,
Per sì degna cagion, ſprezza la morte.

SCENA XVI.

Filindo, Emilio, Fabio, Choro di Cittadini sù le Torri, Aronte, Ariberto, Matilde, Eliſa, Choro di Prigionieri, Choro di Soldati.

Fil. Padre mio caro Padre.
E doue, e doue ohimè!
Doue ſenza di me diletta Madre?
Mat. Figlio raffrena il pianto,

Che

Che ſe perdi in vn punto i Genitori,
Ti reſtan quegl'honori,
Che acquiſtiamo morendo,
Per la Patria ſaluezza.

Fil. Ah! non pretendo
D'hauerli com'herede,
Voſtra tutta è la Gloria
In cui non ſi ſuccede;
Mà à prezzo delle pene,
Che l'acquiſtano à voi,
Guadagnarla conuiene; ond'è, ch'anch'io,
Per poterne godere,
Con voi morir deſio; s'apran le porte.
A la morte, à la morte.

Aro. Ah Figlio ſerba,
Ad'età men acerba,
Queſti nobili ſpirti,
Per poterli impiegare
Della tua Patria à prò.

Fil. Dunque m'è tolto
Seguir il voſtro eſſempio?

Aro. Ah'queſto nò:
Mà non è tempo ancora;
Viui ò Figlio per hora,
E quando lo richieda
La Patria Libertà, ſpendi la vita;
Intanto il Ciel t'aſſiſta,
Con ſua Bontà Infinita.
E noi più non tardiamo,

Tutti i Prig. Sì, sì à morir andiamo.
Reſti la Patria illeſa,
E sfoghi ſopra noi tutti i ſuoi ſdegni
Il Deſtino più rio.
Padri, Figli, Parenti, Amici, à Dio.

Em.

Em.) Andate pur andate.
Fab.) Martiri della Patria, Alme Beate,
Che al vostro inuitto zelo.
Vna gloria immortal prepara il Cielo.

SCENA XVII.

Emilio, Fabio, Filindo, Choro di Citta-dini, Tersite, Vafrino.

Ters. Che ti par?
Vaf. Simil caso
Mai non viddi à miei dì;
Ters. Che gente è questa,
Che alla morte sen và come alla festa?
Vaf. Io gl'hò per pazzi,
Ters. Et io per spiritati.
Vaf. Ma il nostro Generale,
Se fà così li metterà ceruello.
Ters. Già son gionti al macello.
Em. Ecco il mio Figlio Aronte.
Fil. Oh caro Padre!
Vaf. Vedi, che sotto il colpo
Colui piega la fronte,
C'haueà tante parole.
Ters. Hora li mancaranno.
Em. E' morto.
Fil Oh Dio!
Vaf. Chi vuol così suo danno.
Ters. Ecco colei,
Che sen venne à sturbar i sonni miei.
Fab. O Matilde mio Ben,
Fil. Madre diletta.
Ters. Come senza timor il colpo aspetta?

Fil.

Fil. Porta teco il mio core.
Ter. Oh l'han ſpedita preſto.
Fab. Vattene in Pace.
Vaſ. Al reſto.
Fab. Ed ecco Eliſa.
Terſ. Queſt'anco è riſoluta,
Em. Ahi, che anch'ella è caduta,
Alla Patria Città Vittima anciſa,
Fab. Come pronto la ſegue
Il ſuo caro Conſorte.
Vaſ. Con tanta buona Carne,
Potrà ſtar bene; e paſteggiar la morte.
Terſ Queſte moglie; e mariti,
Con volto sì giocondo,
Par; che proprio ſian giti
Per rifar le lor nozze all'altro Mondo.
Vedi quei, che caduto,
Ma non ben anco morto,
Per dar qualche conforto
A quei, c'han da morire,
Con che allegri ſcambietti,
Se ne fà Terra, Terra, i ſuoi balletti.
Vaſ. Ecco l'vltima Teſta.
Terſ. E buona notte,
E'finita la Feſtà.
Vaſ. Così duraſſe ancora,
Fin che foſſe eſtirpata
Queſta razza mal nata.
Terſ. Brauiſſimo maeſtro.
Vaſ. Non ſi può trouar meglio.
Terſ. Oh come deſtro!
Gl'hà ſpediti in vn tratto tutti quanti.
Vaſ Chi hà voglia di morire,
Non perda l'occaſion; ſi faccia auanti.

Em.

Em.) Andate pur andate
Fab.) Martiri della Patria, Alme Beate.
Fil.) Che al vostro inuitto zelo.
Ch. di Cit.) Vna gloria immortal preparai i Cielo.
Vaf. Senti, senti
I Parenti,
Che li dano il buon viaggio.
Terf. Voglion far così del saggio
Dir, andate, ben si può:
Ma veniamo, oh questo nò.
Vaf. Come lieti,
E quieti,
Stan vedendoli ammazzare.
Terf. Perche deuono aspettare,
Con grān gusto, & ansietà,
Qualche loro heredità.

SCENA XVIII.

Emilio, Fabio, Alindo, Narsete, Choro di Soldati, Choro di Cittadini.

Narf. ECco i frutti del vostro
Ostinato rigore,
Em. Anzi gl'effetti
D'vn barbaro furore, & inhumano.
Narf. Tal'è il vostro capriccio,
Che temerario, e vano,
Per voler sostenersi,
Fino de i propri Figlì
Sopra il capo innocente
Vna scure plebea cader consente.
Fab. Innocenti li dici come rei,
Tù gl'hai fatti morire?

Narf.

Narſ. Io ciò non fei.
Em. Da chi fur condennati?
Narſ. Dalla voſtra barbarie.
Fab. E non ti baſta
D'hauer, contr'ogni legge,
Vccisi i noſtri Figli,
Che di colpe sì graui hora ti vuoi
Scaricar ſopra noi?
Narſ. Non è Narſete,
Come forſe credete,
Inhumano, & ingiuſto; Ei verſo i voſtri
Nodriſce più di voi tenero affetto,
E non meno, che giuſto,
Senſo d'humanità racchiude in Petto.
Em. E come?
Narſ. I voſtri figli
Ve ne facciano fede.
Fab. Quei, che di Vita hai priui?
Narſ. E chi lo dice?
Em. Il lor ſangue, ch'hai ſparſo.
Narſ. Ancor ſon viui.
Fab. E di più ci ſchernisci?
Narſ. Vò, che dagl'occhi voſtri
Voi reſtiate conuinti.
Em. E gl'occhi noſtri
Gl'hau veduti pur hor cader eſtinti.
Narſ. Tali apparuero è vero,
Perche volli tentare,
Con ſpettacol sì fiero,
La voſtra gran coſtanza;
Gli ſtromenti di morte eran diſpoſti
Con artificio tale,
Che il lor colpo, funeſto.

Non hauea di mortale.
Che la sola apparenza;
Alla vostra presenza
Vengan di quanto espressi,
Infallibili proue, i figli istessi.

SCENA VLTIMA.

Emilio, Fabio, Filindo. Choro di Cittadini, Narsete. Choro di Soldati, Aronte, Ariberto, Matilde, Elisa. Choro di Prigionieri, tutti liberi, e sciolti.

Aro.) *Ari.*) SI sì, che siamo viui,
Mat.) *Eli.*) E liberi, e sciolti.
Fab.) Voi quì rediuiui?
Em.) A morte ritolti?
Fil. O miei genitori;
E pur vi riuedo,
Che lieti stupori,
A pena li credo.
Narf. Viui, e liberi sono,
E tali à voi li rendo;
Nè ricompensa attendo;
Poiche al vostro valor ne faccio vn dono.
Fil. O Dono il maggiore,
Ch'io possa bramare;
Di giubilo il core
Mi sento beare.

Fab.

Fab. Quest'atto generoso
Grand'obligo c'impone,
E questo è ben ragione,
Che indelebile viua
Nella memoria nostra:
Mà non dee preferirsi
Al debito, che pria
Contrassimo nascendo,
Di sostener la Libertà natia.
Narf. Se à prezzo così caro
Sostenuta l'hauete,
Sostentela ancor, che più Narsete
Toglierui non pretende
Tesoro sì stimato,
Ch'à voi sol trà i Toscani,
Il Cielo hà riserbato,
E per la cui difesa,
Sì magnanimi, e forti,
Vi sete auuezzi ad'incontrar le morti.
Ecco sciolgo l'assedio, e poso l'Armi,
E fermando con voi
Pace, e lega, in vn punto,
Goderò di trouarmi
Alla vostra virtù sempre congiunto.
Em. E che sento?
Fab. E che ascolto?
An. Andiamo Amici
A goder de successi
Così lieti, e felici.
Aro. Da tè riconosciamo,
Generoso Narsete,
La nostra Libertà, per cui disposti
N'hai veduti pur hora à dar la Vita;

Ob-

Onde la Vita stessa,
Per tè sempre quest'Alme
Saranno à spender pronte,
Così la fede sua t'impegna Aronte.

Fil. E pur'io v'abbraccio.

Correndo ad abbracciar il Padre, e la Madre.

Aro. O Figlio diletto.

Mat. Pur stringoti al Petto.

Fil Di gioia mi sfaccio.

Escono tutti dalla Città.

Em. O glorioso Duce,
Che alle tue chiare Palme
Aggiungi ancora
Il trionfar dell'Alme!

Em.) De Figli la Vita.
Fab.) La Patria salute,
La Pace gradita,
A tè son douute.

Fab. Onde del tuo gran spirto
Eterne viueran l'alte memorie.

Aro.) E noi per le tue glorie,
Arib.) A tè sempre deuoti,
Mat.) Consacrarem'al Cielo i nostri Voti.
Eli.)

Nars. Ecco la destra in segno.
Em. Fab. Ecco le destre in segno.
Che deposto ogni sdegno,
In parola d'Honore
Ci vnisce la Virtù, ci stringe Amore.

Narsete parte co' suoi.

Fab.) Soffra pur la Virtù, costante, e forte.
Em.)

Fil.